

Apocalisse nel Golfo



Numerosi missili «Scud» (sei contro Riyadh) intercettati dagli americani «Patriot» Uno esplose poco distante dal ministero della Difesa nella capitale saudita Nell'isola di Bahrein, Manama rimane al buio e la popolazione invitata a non uscire di casa Nuovi movimenti di avvicinamento di truppe alleate alla frontiera del Kuwait

Scud iracheni contro l'Arabia

Baghdad attacca più volte Riyadh e la base militare di Dhahran

L'Irak ha attaccato più volte l'Arabia Saudita. Il primo allarme è scattato alle 8 di ieri sera. Gli Scud sono stati lanciati contro Dhahran e Riyadh ma sono stati intercettati dai Patriot, salvo uno caduto presso il ministero della Difesa saudita. Allarme anche a Bahrein. Nuovi movimenti di avvicinamento al Kuwait. Gli inglesi ammettono la possibilità di nuovi attacchi contro Israele e Arabia.

DAL NOSTRO INVIATO
OMEROCIAI

RIYAD. Saddam ha sferrato cinque attacchi contro l'Arabia di re Fahd. Su Dhahran e Riyadh sono stati lanciati a più riprese un numero imprecisato di missili Scud. Nel bunker dell'albergo si è ripetuta la stessa scena di tre giorni fa. Appena scattato l'allarme poco dopo le 10 locali (8 in Italia) americani ed europei avevano la maschera, gli altri, soprattutto asiatici impiegati nello Hyatt Hotel della capitale saudita, dove si trova anche la sede del comando americano, ne erano sprovvisti. In molti abbiamo lasciato i locali sotterranei dopo aver visto il personale del

albergo che si proteggeva da un possibile attacco chimico solo con asciugamani bagnati sul volto. I militari, naturalmente armati, non hanno fatto una piega. In questi frangenti l'essere proprietari di una maschera antigas si difende con tranquillità solo se si è in possesso di una pistola. Il primo allarme è scattato alle 8 di ieri sera. Tre Scud sono stati lanciati contro Dhahran dalle rampe di lancio mobili dell'Irak. Altri allarmi hanno lacerato il silenzio della notte: almeno quattro attacchi hanno fatto seguito al primo. Nell'ultimo su Riyadh si sareb-

bergo contate una decina di esplosioni, di cui due a terra. Un portavoce inglese l'aveva annunciato nel pomeriggio: dopo aver fatto il conto delle incursioni in Irak dell'aeronautica di sua maestà - 248 raid, diretti in particolare contro gli aeroporti - e delle perdite - 3 Tornado - aveva ammesso la possibilità di un nuovo lancio di missili Scud sia contro Israele che contro l'Arabia Saudita. Quindi, forse 20 rampe mobili sarebbero ancora intatte e in grado di operare sul due fronti: verso Tel Aviv e verso Riyadh. Alcune ore prima la direzione dello Hyatt Hotel aveva distribuito i foglietti con le istruzioni per il segnale d'allarme interno e due asciugamani in più a testa. Segnale, quest'ultimo, accolto con molta noncuranza da gran parte degli ospiti. Dopo tutto siamo nello stesso paese che a suo tempo informò dell'invasione irachena del Kuwait quattro giorni dopo il 2 agosto. Due dei missili lanciati contro Dhahran, la città che ospita la maggior parte delle truppe

americane, sono stati sicuramente intercettati dai missili antimissili Patriot. Altri due Scud sono esplosi, sempre grazie al Patriot, a 16 miglia dalla capitale saudita. Le sirene dell'allarme sono entrate in funzione anche nella capitale saudita, a 350 chilometri della base di Dhahran. Qui un inviato dell'agenzia Ap ha assistito di persona al lancio di due Patriot. Sirene anche nell'isola vicina di Bahrein (distante una trentina di chilometri dalla base americana). A Manama, la capitale del Bahrein, i cittadini sono stati invitati a rimanere in casa. In alcuni quartieri è stata tolta completamente la luce. Le difese antiaeree avrebbero risposto. Per quel che riguarda l'inizio delle operazioni terrestri, che dovrebbero vedere le truppe americane e inglesi chiudere a tenaglia il Kuwait grazie allo sbarco dei marines e all'avanzata dei soldati nel deserto saudita, saranno ritardate il più a lungo possibile. Anzi, il generale Schwarzkopf spera di costringere Saddam alla resa prima di essere costretto ad im-

piegare le truppe di terra, quelle che nell'impatto con i soldati iracheni potrebbero «insabbiarsi» nel deserto allungando a dismisura i tempi del conflitto. La strategia delle forze multinazionali che hanno iniziato la guerra all'Irak sulla base della risoluzione 678 dell'Onu è di fronte ad un dilemma. Gli appelli alla guerra santa, l'appoggio che Saddam Hussein comincia ad incontrare in alcune capitali arabe (Tripoli ed Algeri), la mina vagante del terrorismo dovrebbero convincere i politici a fare più in fretta possibile. Ma d'altra parte l'esigenza di chiudere il confronto con un bassissimo numero di vittime spinge nella direzione opposta. Anche ieri sono stati segnalati nuovi movimenti delle truppe corazzate al confine tra l'Arabia Saudita e il Kuwait. Coinvolti nell'operazione che dovrebbe sfociare, prima o poi, con l'ingresso nel Kuwait occupato, sono i stopi del deserto inglesi, le divisioni aeree trasportate dai berretti verdi americani e la brigata corazzata Tiger.

Le incursioni aeree effettuate finora su obiettivi in Irak sono state settemila. Il comando americano ammette la perdita di 15 caccia in tutto. Nove Usa, 3 inglesi, 1 italiano, 1 francese, 1 kuwaitiano. Obiettivi privilegiati continuano ad essere le rampe di lancio degli Scud, le piste per il decollo degli aerei e, da ieri, anche la guardia repubblicana di Saddam Hussein, l'esercito scelto di circa 150mila uomini che si trova a Baghdad. È stata bombardata, e questo non è un obiettivo militare, anche la città natale del rais, Tikrit, un villaggio a nord di Baghdad. Nessuna conferma, ma neppure smentite sui piloti che sarebbero stati catturati in Irak. Il portavoce militare americano ha detto soltanto: «Li avevamo dati per dispersi, siamo felici di sapere che sono vivi, speriamo che siano loro». Ieri mattina la linea aerea saudita ha annunciato la riapertura di alcuni voli. Tre al giorno per la capitale, la città di Mar Rosso, due settimanali per Parigi e Londra. Un segnale di normalità poi smentito dagli attacchi missilistici di ieri sera.



Saddam parla alla radio: «Vinceremo»

«L'Irak ha usato solo una parte del suo arsenale militare» Un appello alla guerra santa e agli attentati terroristici «Garanzie per i prigionieri»

BAGHDAD. Dopo tre giorni di sospeso silenzio, che aveva dato adito a voci di ogni genere, compresa quella che il rais fosse morto, Saddam ha parlato alla nazione. Con i soliti toni trionfalistici e provocatori. La forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti - ha detto il dittatore - si aspettava una guerra lampo ma le truppe irachene «stanno combattendo con eroismo e coraggio

Golfo. Punta su un'arma più terrificante per piegare gli avversari: il terrorismo per colpire ovunque gli interessi degli americani e dei loro alleati. Il presidente, nel suo messaggio a Radio Baghdad, ha fatto appello agli iracheni e a tutti gli arabi perché lancino «la guerra santa» ed attaccino ovunque gli interessi dei paesi che partecipano alla forza multinazionale. Sabato un appello dello stesso dettore era stato lanciato anche dal partito al governo Baath e dal terrorista palestinese Abu Abbas, regista del sequestro dell'«Achille Lauro».

Concludendo il suo messaggio alla nazione, Saddam ha assicurato che i prigionieri di guerra in mano all'Irak saranno trattati secondo quando stabiliscono le convenzioni internazionali e saranno rilasciati dopo la fine del conflitto. Una risposta alle preoccupazioni che vari governi, fra i quali quello italiano e quello americano, avevano espresso ai rispettivi ambasciatori iracheni.

Sul mistero che circonda Saddam, nei giorni che hanno seguito l'apertura delle ostilità, è emerso il nome di un comandante delle truppe Usa nel Golfo, in un'intervista alla rete televisiva «Cnn». Il presidente iracheno si tiene lontano dagli impianti militari in Irak per sfuggire al continuamento bombardamenti americani. Insomma dove si trova il rais? «Ho sentito che si muove soltanto tra i civili perché sa che noi non li attacchiamo. Sino, siamo riusciti ad elimi-

nare le sue linee di comunicazione con le forze armate di cui è comandante». Il generale Usa ha poi smentito che uno degli obiettivi del bombardamento sia quello di uccidere Saddam, così come si è sempre vociferato, fin dall'inizio della crisi del Golfo. Del rais di Baghdad ha parlato ieri, a Parigi, Hassan Al-Alawi, dal 1974 al 1980 braccio destro e amico intimo di Saddam e oggi suo principale oppositore in esilio. In un'intervista a un settimanale francese Al Alawi racconta che a dieci anni il presidente iracheno accarezzava e sodomizzava i cani con una sbarra di ferro arroventata. Una volta al potere costrinse i familiari di 21 dignitari del partito e 180 ufficiali, accusati di un complotto prosiriano e condannati a

morte, a sparare personalmente il colpo mortale contro i propri congiunti. È il veleno raccontato l'ex braccio destro - l'ossessione di Saddam. La paura lo spinge a non stringere la mano a nessuno e a leggere la corrispondenza in fotocopia. Qualche tempo fa è stato il numero due del regime a fare le spese di questa ossessione. Il ministro dell'Interno Ezzat Ibrahim - secondo il racconto di Al Alawi - si è visto costretto a spogliarsi e a fare il bagno prima di essere ricevuto dal dittatore, che lo sospettava di essere portatore di microbi e veleno. Nella sua opera di propaganda Radio Baghdad ha detto che sono 12 gli aerei nemici colpiti ieri. L'emittente non dà però una bilancia complessiva dall'inizio della guerra: l'ultimo dato aggiornato era stato

fornito dall'agenzia di stampa lina che parlava di 142 velivoli abbattuti. Secondo alcuni profughi iracheni, fuggiti in Turchia, Saddam avrebbe ancora molti missili Scud sotterrati a Salmanpak e continuerebbe a produrre armi chimiche in uno stabilimento a Rumadi Sars, 95 chilometri dalla capitale. «Il regime di Baghdad potrà resistere dalle due

alle quattro settimane» affermano i profughi giunti in Turchia. Ma le notizie dall'Irak, al di là della propaganda, hanno sempre minori possibilità di essere controllate. Peter Arnett della «Cnn», e due tecnici dello stesso network, sono rimasti gli unici corrispondenti occidentali che possono trasmettere da Baghdad. I servizi vengono censurati e ai tre è vietato lasciare l'albergo. Ma, secondo Arnett, il governo iracheno sarebbe comunque interessato a presentare al mondo il punto di vista di Baghdad. Non si hanno invece più notizie da giovedì scorso del giornalista inglese Bruce Cheesman, 35 anni, corrispondente del londinese «Evening Standard».

Fra i «dannati della terra» i primi profughi da Baghdad

Siamo stati tra i «dannati della terra» al confine con l'Irak, a Ruweshid dove cominciano ad affluire profughi da Baghdad e dal Kuwait. Gran parte sono egiziani e giordani. Dicono: Saddam vincerà la guerra, finora la situazione è calma, ma che succederà nei prossimi giorni? Ecco poi l'altro campo di Asrak dove da mesi vi sono ospitati somali e vietnamiti. Dormono per terra, e si lamentano dalla gran fame.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AL CONFINE CON L'IRAK. Si parte da Amman, primo mattino. Un lungo cammino ci attende: 300 km di deserto su una strada senza traffico ma anche molto disastata. E poi bisogna essere a Ruweshid molto presto. La barriera doganale con l'Irak è stata rasata, per tutti, da qualche ora ma alle 14 del pomeriggio il passaggio si chiude inesorabilmente. È sabato e prima di partire diamo uno sguardo alla Reuter che ci informa che Israele è sotto il secondo bombardamento missilistico. Uno sguardo ai nostri compagni di viaggio. Decidiamo, sia pure con un po' d'apprensione, di partire ugualmente verso l'ignoto. Asrak, con il suo castello nero, da dove partì Lawrence d'Arabia assieme al nonno di re Hussein per prendere Aquaba in mano ai turchi, che non si aspettavano un attacco dal deserto, ci attende a metà strada. Adesso sono possibili due vie: una, per l'appunto, verso Aquaba e il Mar Rosso e l'altra per Tikrit. Il panorama è estremamente desolato: deserto e ancora deserto. Quello peggio, anzi è di basalto dove si fa fatica anche a camminare per

Parecchi militari fanno la guardia alla barriera doganale. C'è animazione in giro. E anche nervosismo. Non si sa, infatti, quanta gente arriverà stamane. E la guerra non la si può certo dimenticare. Di fronte a un fumante caffè turco Francisca Aebi, una svizzera di Berna delegata del comitato internazionale della Croce Rossa, ci consiglia di non oltrepassare Ruweshid. «Dall'altra parte vi potrebbero aggredire. Non sappiamo cosa vi può capitare. Se, comunque, girate per i campi della Giordania vi accorgete che moltissimi sono, e saranno, i problemi. Ma non si può certo dare la colpa alla Giordania. Questo paese è solo nel sostenere l'urto di questa migrazione forzata». Ma come siete organizzati? chiediamo. In queste ore le cose funzionano così: gli egiziani vengono lasciati andare, in virtù dell'accordo fra i due governi, verso Aqaba dove si imbarcheranno per il Cairo. Chi dimostra, poi, di avere i mezzi di sostentamento verrà lasciato libero di proseguire verso Amman. Chi non ha niente, è il caso degli africani, dei somali in genere, e degli orientali in particolare, viene, invece «internato» nel campo di Asrak, a un centinaio di chilometri dalla capitale giordana. Il denaro, come al solito, fa la differenza. Usciamo dalla baracca, che funge da centro di smistamento, e ci mettiamo, con la complicità di un ufficiale, al di là delle sbarre. Stanno arrivando delle auto dalla «terra di nessuno».

Fa freddo in questa landa desolata. Per fortuna che è secco e non c'è vento. Vecchie ed enormi auto americane, stracariche di valigie e con i frigoriferi legati sul tettuccio, avanzano verso le sbarre. Sono giordani che rientrano in patria. Non vorrebbero parlare. «Siete giornalisti occidentali? Bene, tornate a casa vostra» ci apostrofano. Neppure la formula magica «sono italiano» funziona più. «Comunque state certi - dicono due di loro - noi adesso portiamo le nostre famiglie a casa ma noi uomini tomeremo tutti in Irak. Ormai hanno cominciato a raccontare. «Lo sapete voi che quando arrivano su Baghdad le ondate dei cacciabombardieri occidentali la gente esce tutta in strada in segno di sfida, gridando Allah u Akbar? E lo sapete ancora che tutti questi raid non hanno causato nessuna distruzione? La città è tutta in piedi e la potenza militare dell'Irak intatta. Non c'è dubbio: Saddam Hussein vincerà questa sporca guerra voluta dagli americani. Sarà vero? Sarà falso? Proviamo a fare delle altre domande ma nessuno ci risponde. Il clima d'aggressività sale ogni momento di più.

Ecco due macchine giapponesi. Ci avviciniamo. È un'intera famiglia somala che scappa. Lui, un diplomatico, alla guida di un veicolo, lei, la moglie, alta, bella e ambra, forse una principessa, al comando dell'altra. Insieme portano sette figli. La loro direzione è Mezzogiorno. «Proviamo ad entrare» sussurra il figlio maggiore che avrà non più di 13 anni. È la volta adesso di una fami-

gliola del Sudan che avanza lentamente a bordo di un'auto che più sporca e insabbiata non si può. L'uomo, Kamal, di stallo ci racconta la sua avventura. «La vede questa camicia? Tredici giorni fa era azzurra, guardi ora il colletto. Da due settimane sono in viaggio, senza mai potermi lavare o cambiarmi. Avevo perso il lavoro in agosto, in Kuwait, ma non riuscivo a portar via la famiglia. Il permesso è arrivato solamente

un altro impiego». Ma lei sta dalla parte di Mubarak o di Saddam? «Dalla parte della pace». È ora di tornare indietro. Abbiamo visto abbastanza. Finora non c'è alcuna ressa. Ma che succederà nei prossimi giorni? Le prospettive, come si sa, sono agghiaccianti, nel caso, soprattutto, come del resto sembra, che la guerra continui per mesi. Il giorno dopo, ieri, domenica, siamo ad Asrak, cento chilometri da Amman, nel cuore della Giordania. Il deserto è sempre lo stesso, durissimo e impietoso. Qui, come si è detto, vengono «raccolti» tutti coloro che non hanno mezzi e che non sanno cosa fare o dove andare. È il vero esercito dei «dannati della terra». Il campo è «attrezzato» per 25mila posti. Da circa due settimane ci sono 150 somali e oltre mille vietnamiti. Che devono dormire per terra, sia pure dentro le tende. Di notte la temperatura scende sottozero ed è facile immaginare gli stenti e le difficoltà di questa povera gente. Il funzionario giordano che ci mostra questo «stalg» è gentilissimo e ci ripete, mentre ci fa vedere l'ospedale da campo con 11 letti e una specie di luogo sacro per pregare «valdo per ogni confessione», che la colpa non è certamente la loro. «Abbiamo un bisogno assoluto - dice - di coperte. Ma dove andiamo a prenderle?» I somali di Asrak erano in origine tutti profughi politici. Avevano dovuto abbandonare il loro paese perché dissidenti. In Irak si erano rifatti una vita e

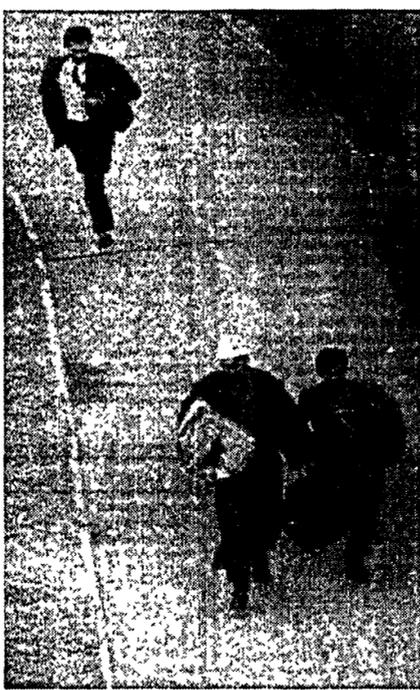
Trenta parti prematuri causa bombe

TEL AVIV. Israele non è entrato a far parte del conflitto, e gli «Scud» lanciati da Saddam Hussein non hanno finora ottenuto gli effetti voluti, né in termini di vittime né dal punto di vista strategico e politico. Ma un primo risultato, sicuramente non invocato, l'azione di guerra irachena l'ha ottenuto: trenta parti prematuri sono avvenuti in un ospedale della capitale israeliana durante le «notte dei missili» dello scorso fine settimana, quando si sono succeduti gli allarmi anti-missile a Tel Aviv, a Gerusalemme e in parecchi altri centri della nazione ebraica.

Queste nascite premature sono avvenute nell'ospedale Hasharon a Petach Tikvah, vicino a Tel Aviv, in particolare tra l'inizio del primo allarme e la caduta degli «Scud».

Razzo contro un'ambasciata italiana

BEIRUT. Un razzo anticarro - tipo Rpg - è stato sparato ieri sera contro i locali dell'ambasciata d'Italia a Beirut senza causare vittime, ma ha dato notizia la polizia libanese. Il razzo sparato verso le 21.30 italiane, ha causato danni alla facciata della cancelleria. Questo attentato è stato il secondo a Beirut in meno di 24 ore contro rappresentanze diplomatiche di paesi che fanno parte della coalizione anti-irachena. In mattinata era stata colpita una banca britannica.



In alto, Saddam Hussein visita le sue truppe; a sinistra dei civili iracheni mentre corrono ai rifugi durante un bombardamento aereo